

martedì 15 agosto 2006

I colori della pace e la kefiah di Arafat: Angelo è tornato

Il corpo rientrato in Italia, i genitori: «Dobbiamo esser forti come lo era lui». A Monterotondo folla alla camera ardente

di Maristella Iervasi e Fabio Amato / Monterotondo

LA KEFIAH Angelo l'aveva desiderata tanto. Quella regalata anni fa da Arafat a Renzo Caddeo, uno degli accompagnatori del «Progetto Sviluppo» della Cgil. Il progetto in cui Angelo credeva e lavorava. La Kefiah ora la indossa Silvana, la mamma di Angelo, duran-

te la veglia. Perché Angelo è tornato. Avvolto nell'enorme bandiera della pace, un lunghissimo lenzuolo arcobaleno, quello della marcia Perugia-Assisi, che gli amici e compagni di Angelo sono andati apposta a recuperare per adagiarlo sui banchi della sala consiliare di Monterotondo - per un giorno camera ardente - e farne un grande abbraccio a «Frammà». Al centro, sulla gigantografia in cui Angelo Frammartino appare con le guance tutte disegnate come fosse un indiano, dei gigli bianchi.

Simboli della giovane vita di «Frammà» si rincorrono per tutto Monterotondo. I giovani di Rifondazione hanno stampato volantini con i suoi scritti. I «fenicotteri» - Chiara, Paolo, Silvia, Annalena, Michela che lo ha visto morire, in tutto tre ragazzi e otto ragazze del progetto - hanno fatto un cd con le foto più belle, da mostrare nella sala consiliare. Hanno tutti la stessa maglietta con l'immagine del ragazzo, e la scritta «Ciao Angelo, Gerusalemme 2006». Alessandro, che lo ha conosciuto a scuola, racconta di quando Angelo si concentrava («e cominciava a digrignare i denti»). L'intero paese è listato a lutto, ma di un lutto color arcobaleno, per l'ultimo viaggio di Angelo. La gente affolla la sala consiliare e piazza del Duomo, dove oggi alle 16 saranno tenuti i funerali. Va e

IL RICORDO DI MICHELA

«Quell'ultima passeggiata con Angelo... E le pagine del suo diario che ci leggeva...»

MONTEROTONDO «Pochi attimi prima... Sì, così, stavamo mano nella mano... Ma per gioco, per scherzo... Ecco, guarda...». Michela sta lì, di fronte al computer, e nello schermo quella foto, l'ultima con Angelo. Su quella strada a metà tra la porta di Damasco e la porta di Ercole. Appena usciti dal «Jerusalem Hotel», «l'unico posto aperto in cui si poteva bere in tranquillità un tè alla menta...». Dopo, un momento, e lui è in terra, nemmeno il tempo di riprenderla quella mano. «M'ha detto "aiutami, aiutami lo so che sto morendo... Gli ho tenuto il polso finché non ha smesso di battere, ho visto negli occhi chi l'ha accoltellato». La ferita, il sangue, gli occhi. E l'aggressore che scappa. Michela, paffuta, capelli corti corti, non reg-

ge, si alza. Arriva allora Renzo - anche lui era nel gruppo di volontari che assieme ad Angelo aiutava i bambini palestinesi del centro «La torre dei fenicotteri», nell'ambito di un progetto di cooperazione di Cgil e Arci - le si fa vicino. Poche parole. «Per fortuna che c'era lei con Angelo in quel momento, Michela è la più forte del gruppo» fa Renzo. E allora lei manda via gli occhi pieni di lacrime. Respira. E riprende il racconto: «Era anche un gran furbo, non voleva mai lavare i piatti... E le storie che si inventava: diceva che lo prendevano improvvisi mal di pancia e allora, "sapete, non posso proprio adesso"... Una volta l'abbiamo anche chiuso in bagno, la porta sigillata con il nastro adesivo e bloccata con altre sedie... Che casino...».

«Oppure inventava la storia del diario che doveva scrivere, l'ispirazione diceva e via, spariva... Però un paio di volte ce lo ha letto... No, da quella sera nessuno l'ha toccato, lo consegneremo soli ai genitori, è loro...». Dal computer scorrono altre foto e viene musica: gli Afterhours, Battiato, Battisti, le colonne sonore dei film. «Sono le canzoni di Angelo, quelle che aveva portato lui». Poi ancora ricordi: «E i pidocchi? Aveva una fiffa! C'è questa foto in cui sta con Annalena, lei porta pure un turbante in testa per proteggersi». E Michela si passa una mano sui suoi capelli a spazzola: «Beh, io i pidocchi li ho presi qui in Italia prima di partire, ecco il risultato...».

Maristella Iervasi

A Ciampino Bertinotti ed Epifani impietriti dalla commozione Roma, i pm indagano per omicidio volontario

viene, perché la veglia viene via via rimandata fino a tarda sera. La salma di Angelo è partita nel primo pomeriggio dall'aeroporto di Tel Aviv su un Airbus A319 dell'aeronautica militare, ma una volta a Ciampino viene portata all'Istituto di medicina legale per l'autopsia, disposta dai pm che hanno aperto un fascicolo per omicidio

La poesia di un amico «Ehi, alzati, non eri lì per vendere armi il tuo pugno chiuso alzalo al cielo»

volontario. Ad accompagnarla c'è il padre, Michelangelo Frammartino. E con lui i punti di riferimento dell'attività di Angelo: Sergio Bassoli, capo del progetto cui il giovane stava partecipando, e i due rappresentanti dell'Arci Roberto Giudici e Anna Buccì. A Ciampino, dove l'aereo atterra poco prima delle sei, ci sono inve-

ce mamma Silvana e la sorella Romina. «Angelo ci ha sempre chiesto di essere forti - dice la madre - e noi ora dobbiamo esserlo così com'era lui». Insieme a loro c'è il viceministro degli Esteri Patrizia Sentinelli che definisce Angelo «un diplomatico della pace». E ci sono anche il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, e il presidente della Camera Fausto Bertinotti. Seguono in silenzio, impietriti, la bara che scende dall'aereo avvolta ancora una volta nella bandiera della pace. Epifani partirà poi per Monterotondo per incontrare i ragazzi del Progetto Sviluppo. Verrà istituita una borsa di studio per ricordare il giovane volontario. Tra gli amici che sostengono la bara c'è Alessandro Cialli. Ha scritto parole in cui l'amicizia e la politica si mescolano alla rabbia di chi ha perso qualcosa più di una persona. *Ehi alzati, cazzo fai lì/ non vendevi mica armi/ non cercavi l'oro nero/ né tantomeno odiavi il diverso/ e allora, alzati, alzati cazzo/ quello non è il tuo sangue/ il tuo pugno chiuso in terra alzalo al cielo/ contro chi non ci ha guardato nemmeno negli occhi/ mostralo a chi non sa cos'è l'amore/ la tua anima innocente si è persa forse?*

PIACENZA

Aereo precipitato «Il pilota algerino ha evitato strage»

■ Sarà la scatola nera a dire, tra alcuni giorni, cosa è davvero successo domenica sera all'interno del C130 adibito a cargo della Air Algeri, che si è schiantato tra le 20.13 e le 20.20 su un campo all'estrema periferia di Piacenza, a 150 metri dalle case. Ma di sicuro il pilota - Mohamed Taieb Bederina, 59 anni, morto insieme al copilota, Mohamed Abdou, di 43, e al tecnico Mostafa Kadid, tutti algerini - ha evitato una strage, portando l'aereo il più lontano possibile dal centro abitato, in una corsa disperata che, prima della picchiata finale, ha sorvolato anche alla distanza di pochi metri le case che si trovano tra la tangenziale e la località Besucchia. L'aereo, in volo da Algeri a Francoforte, si sarebbe impegnato in una manovra per evitare alcuni temporali. Poi, dopo l'allarme alla torre di controllo, alcuni testimoni lo hanno visto precipitare in fiamme. Il velivolo si è schiantato sul terreno perdendo pezzi e detriti che sono volati per centinaia di metri all'intorno. Impatto violentissimo, come risulta anche dai resti umani trovati, la cui identità (e corrispondenza ai nomi dell'equipaggio) potrà essere confermata solo con l'esame del Dna. Sull'episodio indaga la polizia, coordinata dal pm Antonio Colonna. L'ipotesi su cui si lavora è quella dell'incidente, provocato da avaria o da maltempo. Certo, in un primo tempo si è pensato di tutto, come ha fatto capire il sindaco di Piacenza, Roberto Reggi, rientrato in tutta fretta dalle vacanze in Valle D'Aosta. Ai giornalisti ha detto di essersi preoccupato quando «tra i rottami abbiamo visto scritte in arabo. A 12 km da qui c'è la centrale di Caorso. Data la situazione internazionale, se qualcuno volesse fare danni nel nord Italia, quello è certamente un obiettivo sensibile». Ma Reggi ha parlato anche di «miracolo» pensando al gravissimo rischio corso dai cittadini di Piacenza se l'aereo non ce l'avesse fatta a fare la virata che lo ha poi portato sul campo.



Il fidanzato di Hina Saleem, inveisce contro alcuni immigrati Foto di Filippo Venezia/Ansa

PRIMO PIANO In Pakistan anche una donna ripudiata dal marito infedele va punita perché ritenuta comunque «macchiata nell'onore». Le leggi tribali e il rapporto col Corano.

E l'imam aiutò Mukhtar a denunciare i suoi stupratori

di Elena Doni

I delitti d'onore - che in urdu si chiamano «karo kari» - sono frequenti in Pakistan e legati a un concetto di «onore» molto ampio e ad un'estensione parentale vastissima. Ben più tragici quindi di quel delitto d'onore che l'Italia abrogò solo nel 1980 su proposta della senatrice della sinistra indipendente Carla Ravaioli e sull'onda del film *Divorzio all'italiana* che aveva ridicolizzato l'Italia nel mondo occidentale. E in Pakistan (o per l'esattezza, in quella parte di Pakistan agreste e arcaico, dominato dalle leggi tribali) non fa meraviglia che anche le madri siano consenzienti, o incapaci di opporsi come forse è avvenuto nel caso di Hina, all'uccisione di una figlia «disonorata».

Si trova da qualche mese in un piccolo centro nei pressi di Latina, in attesa di un permesso di soggiorno umanitario, una ragazza pachistana che era stata condannata a morte dalla sua famiglia, madre compresa, perché il ripudio subito da parte del marito che la tradiva e non la voleva più, era ritenuto una macchia per l'onore di tutto il gruppo. Questa ragazza, della quale per la sua sicurezza non diremo il nome, ha poco più di vent'anni e ha paura di uscire di casa: il marito lavorava in Italia e lei teme i lunghi artigiani del senso dell'onore pachistano. L'ultimo esempio di «karo kari» la cui eco è arrivata in occidente ha avuto per protagonista un insegnante di 33 anni, Mukhtar Mai. Nel villaggio di Meerwala, nell'est del Pakistan, una sentenza

della jirga, il consiglio tribale, aveva deciso che il suo corpo fosse usato per punire la sua famiglia: si decise uno stupro di gruppo che fu consumato in pieno giorno nella piazza del paese per ritorsione contro le indebitate avances del fratellino di Mukhtar, di appena 12 anni, verso una ragazza di un potente clan locale. Gli anziani del villaggio che avevano emesso il giudizio erano convinti che di Mukhtar non avrebbero sentito più parlare: chiusa in casa per la vita o suicida, come spesso avviene in casi simili. Ma non andò così. Grazie all'appoggio di un imam (la legge tribale non trova giustificazioni nella religione islamica), Mukhtar riuscì a denunciare i suoi stupratori, sei uomini furono condannati e il suo caso dalla stampa locale arrivò alla grande

stampa internazionale. Con l'aiuto di molti generosi donatori ha raccolto i soldi per aprire una scuola nel suo villaggio e ha invitato i figli dei suoi stupratori dicendo «l'istruzione può compiere miracoli». Diventata famosa e simbolo dei diritti delle donne, dispone oggi di un sito internet: www.mukhtarmai.com. Capita spesso in Pakistan (e ne fanno fede le ricerche sul campo promosse da varie associazioni femminili, Shirkat Gah tra le altre) che sotto il nome di delitti d'onore, verso i quali la polizia è assai poco solerte, si nascondano delitti d'interesse. Un caso di tentato «karo kari» di cui l'anno scorso si è molto parlato in Pakistan aveva come protagonisti due maturi medici, 44 anni lei 47 lui, che si erano sposati contro la volontà

dei fratelli di lei (nonostante che la madre invece fosse favorevole). La vera ragione di questa opposizione stava nel fatto che la donna rappresentava per la famiglia, dove nessun altro lavorava, una vera gallina dalle uova d'oro. La decisione della dottoressa di sposarsi anche contro la loro volontà fece infuriare i fratelli, che cercarono di uccidere i due maturi Romeo e Giulietta. Costretti a riparare a Karachi, una città di dieci milioni di abitanti dove è facile far perdere le proprie tracce ma dove per lungaggini burocratiche non riuscivano ad avere il trasferimento in un nuovo ospedale, i due medici finirono in una trasmissione televisiva alla quale fu invitato anche il ministro di Giustizia. Questi promise sicurezza e assistenza e si impegnò a farli proteggere. Pochi

giorni dopo questa trasmissione televisiva il Presidente Musharraf rinnovò la condanna delle leggi tribali, peraltro già sancita dalla Costituzione, e promise una revisione delle leggi shariatiche, dette Hudood Ordinance, in buona parte attinenti ai diritti delle donne, introdotte nella legislazione pachistana nel 1979 sotto la dittatura del generale Zia ul-Haq per catturare i favori degli islamisti. Da allora, silenzio. Se da una parte la percezione dei diritti umani è sempre più diffusa nella popolazione, dall'altra le resistenze dei tradizionalisti, particolarmente forti nella Provincia del Nord-Ovest confinante con l'Afghanistan, costituiscono un pericolo. Così Musharraf è costretto a barcamenarsi e a non tentare riforme.

«Omicidio premeditato»: preso il padre di Hina

L'uomo non risponde ai pm. Il fidanzato della ragazza uccisa contro alcuni immigrati

di Susanna Ripamonti

IL PADRE DI HINA la ragazza pachistana trovata uccisa sabato scorso, sepolta nel giardino dell'abitazione dei familiari a Sarezzo, nel Bresciano, è stato arrestato, ma non parla. Si chiama Mohammed Saleem ed è stato fermato assieme a Mohamed Tarik, 50 anni, lo zio materno della ragazza, entrambi accusati di omicidio volontario premeditato e occultamento di cadavere, dal pubblico ministero Paolo Guidi. Sono stati fermati verso mezzogiorno a Gardone, in Val Trompia, mentre si dirigevano verso la caserma dei carabinieri, per costituirsi. Fuori di sé per il dolore Giuseppe T., il fidanzato della ragazza, che ieri, all'esterno del bar di via Milano, nei pressi

del locale in cui lavorava Hina, inveiva contro qualsiasi immigrato che gli passava accanto. «Vanno bruciati tutti», esclama con rabbia. Poi cerca di estrarre a forza dall'abitacolo un automobilista con la pelle scura che lo guarda inebetito. Gli amici lo fermano e cercano di spiegarci con i cronisti presenti: «Cercate di capirlo, gli hanno ucciso la ragazza». Hina è stata condannata a morte per aver infranto le regole dell'onore, perché colpevole di essersi ribellata alle tradizioni e alla potestà paterna, vestendosi e comportandosi all'occidentale e addirittura andando a convivere con un italiano cattolico. Secondo la prima ricostruzione dei fatti, la sera in cui la giovane è stata uccisa, in casa era scoppiata una violenta discussione. Prima le minacce, poi l'accoltellamento. Lo zio, presente, non ha avuto un ruolo

attivo ma ha collaborato all'occultamento del cadavere, sepolto nell'orto. Secondo Mohamed Saleem le persone presenti al momento del delitto sarebbero state due, ma gli inquirenti ipotizzano la collaborazione del genero, ricercato. Tranquillo, consapevole della gravità delle accuse che gli sono contestate, il vecchio Saleem ha fatto qualche ammissione al momento del suo arresto. Poi, consigliato dal suo avvocato, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Tace, convinto di aver agito secondo una sua giustizia, quella che in Pakistan, è regolata dall'«ordinanza Zina», la norma ferocemente discriminatoria nei confronti delle donne, che punisce le pratiche sessuali al di fuori del matrimonio. Fu introdotta negli anni 80, durante la dittatura militare del generale Zia ul-Haq, per accogliere le rivendicazioni del settore

religioso, che chiedeva un'accelerazione nell'islamizzazione della società pachistana. Il generale è morto, ma l'ordinanza Zina continua ad essere applicata e anche di recente Amnesty international ha denunciato la forte discrepanza tra gli impegni assunti dal Governo pakistano in relazione al tema dei diritti umani e la realtà del paese. «Il Governo continua ad applicare l'Ordinanza sulla Zina, che è in contrasto sia con il principio di uguaglianza di fronte alla legge riconosciuto dalla Costituzione del paese, sia con le disposizioni della Convenzione sulle Donne. L'Ordinanza prevede l'imprigionamento delle donne esclusivamente per motivi di genere. Prevede inoltre pene crudeli, inumane e degradanti per le donne. Può altresì accadere che siano incriminate con l'accusa di zina donne vittime di violenza sessuale».